

# *Il Caso Tyler Cook*

*Paolo Sanna*

2020 © Paolo Sanna

[paolomatteosanna@yahoo.it](mailto:paolomatteosanna@yahoo.it)

Tutti i diritti riservati

“Non sono un patito delle dediche, le ho sempre trovate noiose, scadute e retoriche. Un po’ come osservare un tramonto o romantiche simili. Non faccio, perciò, nessuna dedica in particolare, spero solo che il libro piaccia a tutte quelle persone, e sono tante, a cui ho tolto parte del mio tempo per dedicarmi alla sua stesura.”

## Sommario

[Protagonisti](#)

[Prefazione](#)

[Ebefrenia](#)

[Claustrofobia – Juneau \(Alaska\)](#)

[Bordeline e Chiromanzia – Kalispell \(Montana\)](#)

[Amore e Narcisismo – Spokane \(Washington\)](#)

[Vaticini e Derealizzazioni](#)

[Scariche Impetuose](#)

[Risvegli e Scomparse – Juneau](#)

[Paura e calma piatta - Kalispell](#)

[Il caso Tyler Cook – New York](#)

[Un'altra scomparsa - Spokane](#)

[Un nuovo nemico: Salino – Juneau](#)

[1803](#)

[Prime scoperte – Kalispell](#)

[Il Confine dell'Oblivio - Spokane](#)

[Luci e ombre – Juneau](#)

[L'inganno – Kalispell](#)

[Sala d'attesa – New York](#)

[4 – 4](#)

[Tracce Occulte – Juneau](#)

[Retaggi – Juneau](#)

[Amnesia Lacunare – Spokane](#)

[Un'organizzazione in disarmo – Juneau](#)

[Geometrie esistenziali – Kalispell](#)

[Il Ragazzo](#)

[Andrew Craig – Spokane](#)

[Risguardi verso il nulla – Juneau](#)

[Lo studio – Kalispell](#)

[La fuga](#)

[Il collegamento – Spokane](#)

[Il secondo uomo – Juneau](#)

[L'effrazione – Kalispell](#)

[Sinergie – Juneau](#)

[Il Triangolo – Spokane](#)

[La partenza](#)

[Il secondo Piano – Kalispell](#)

[Transustanziazioni – Juneau](#)

[Il Crepuscolo – Kalispell](#)

[La resa – Spokane](#)

[L'arrivo](#)

[Un'altra città – Juneau](#)

[1809](#)

[La Confraternita del Triangolo d'Oro](#)

[Il Sommo Inquisitore del Pensiero Occulto](#)

[Biografia](#)

[Ringraziamenti](#)

## **Protagonisti**

### *FBI:*

Paul Truman: agente speciale;

Anna Clark: agente speciale;

Frank Columbo: ufficiale;

Andrew Craig: agente speciale.

### *Juneau:*

Will Charles: vicino di casa di Tyler Cook;

Catherine: moglie di Will Charles;

Florinda Person: vicina di casa di Tyler Cook;

Marc Corso: portiere del condominio di Tyler Cook;

Agente Milner: polizia dello Stato dell'Alaska;

Tenente Rainey: polizia dello Stato dell'Alaska;

Luck Frost: capo dell'omonima banda criminale;

Frazier Stevens: boss della banda criminale di Luck Frost;

Marvin Davis: boss della banda criminale di Luck Frost;

Tyler Cook: imprenditore scomparso, proprietario della Casa Farmaceutica Nimmer;

Salino: criminale;

Christabella Cook: moglie di Tyler Cook;

Joe Mason: portiere dello stabile di Cook e commesso dell'Enigmatic Shop;

Sceriffo Bell;

Ian Parker: reporter;

Brian Ortega: dirigente della Casa Farmaceutica Nimmer;

Silene Ortega: figlia di Brian Ortega;

Jack Bauer: dirigente della Casa Farmaceutica Nimmer;

### *Kalispell:*

Alexander Norton: psichiatra e responsabile della Winston Community;

Elinor Williams: psichiatra, compagna di Alexander Norton;

Oscar Maddison: un ragazzo vivace;

Robert Lee: psichiatra, collega di Alexander Norton e Elinor Williams;

Agente Joseph Utah: polizia dello Stato del Montana;

Sofia: infermiera, amante di Alexander Norton;

Agente Nina Ortega: polizia dello Stato del Montana;

Agente Falk: polizia dello Stato del Montana;

Capitano Smith: polizia dello Stato del Montana;

Rettore della Montana University;

*Spokane:*

Audrey Singh: una brava ragazza, innamorata del fidanzato Ronnie Bass;

Ronnie Bass: un ragazzo strano, fidanzato con Audrey Singh;

John Green: ex fidanzato Audrey Singh;

Agente Prince: polizia dello Stato di Washington;

Robert Black: amico di Ronnie Bass;

Agente Nelson: polizia dello Stato di Washington;

Agente Turner: responsabile polizia scientifica;

Robert Black: amico Ronnie Bass;

Agente Booth: polizia scientifica;

Agente Tracy Mills: polizia dello Stato di Washington;

## **Prefazione**

*In data 2 Febbraio 2017 scrivevo la prefazione del precedente romanzo, Hermon – I Lati Oscuri della Mente, e poco più di tre anni dopo mi ritrovo, fortunatamente, a scrivere quella del nuovo romanzo, Il Caso Tyler Cook. Scrissi quella prefazione in una casa crepuscolare di Padru, imbibita di muffa nelle pareti, di acredine nell'aria e di una marcescente tenzone sentimentale; tre anni dopo, scrivo nella mia nuova (vecchia) casa di Ossi, edulcorata da quadri alle pareti scintillanti come paillettes, da orchidee, kenzie e pachire che osservano la mia briga alata dall'alto della loro smisurata bellezza, da una bottiglia di whisky ancora chiusa – da Gennaio - e da un virus, il Covid-19, che mi conquide da quasi un mese (proprio questo pomeriggio effettuerò il secondo tampone: sarà negativo?).*

*Tantissime cose sono cambiate in tre anni. Se mi riguardo bene, in quel lontano (e ormai dimenticato) 2017, mi vedo più teso, nervoso, insicuro, lorchiano nei rapporti, chiuso a qualsivoglia contingenza innovativa che avesse impattato la mia vita, totalizzato dagli agoni sentimentali e dalle lotte col vino; adesso ho rinunciato a quelle cose spettrali che mi rendevano inerte al mutare degli eventi (positivi s'intende) e ho aperto la mia vita a nuove avventure quali il giornalismo cinematografico, i seminari di letteratura e la radio, che non solo mi hanno permesso di conoscere un numero smisurato di belle persone, ma anche di essere tranquillo con me stesso – finalmente, dopo vari lustri – Insomma, mi sento abbastanza “autonomo”, e questo è bello, libero da quel fardello chiamato coscienza che mi conturbava troppo.*

*In questi tre anni, volati alla stessa velocità dell'elaborazione di un pensiero, l'hobby della scrittura l'ho coltivato con la stessa dovizia con cui curo i miei affetti; l'ho edulcorato di nuove conoscenze, ingraziosito di concetti prima astrusi, rinvigorito di essenze filosofiche di cui ignoravo, tonto che ero, la loro esistenza e tangibilità; grazie a Hermon – I Lati Oscuri della Mente e ai premi letterari successivamente conseguiti, ho intrapreso varie collaborazioni con piattaforme digitali cinematografiche che mi hanno permesso di aggiungere una goccia di splendore al mio curriculum*

*vitae di scrittore corsaro (ogni riferimento al sommo Pasolini è puramente casuale) e immolare il mio nome in pasto agli artigli acuminati del web, che tanto l'hanno vituperato ma anche parecchio idolatrato. Ad un certo punto, pensate, non sapevo più quale fosse il mio lavoro e quali i miei hobby. Sbagliavo: tutta colpa dell'egocentrismo sconfinato che s'asconde nelle tortuosità del mio carattere. Invero, la dimensione attuale, di infermiere a tempo pieno e scrittore corsaro part time è più comoda, confortevole, mi permette di non dover seguire ritmi e ritualità letterarie vincolanti e di decidere come e quando scrivere o pubblicare un romanzo o una recensione cinematografica. Una furberia spicciola e machiavellica da cui – conoscendo (?) la mia essenza caratteriale: sempre diversa – mi divincolerò alla prima occasione: sarà che la mia professione (infermieristica) è ancora (nel 2020!) soggetta a demansionamento da parte di carneadi ignominiosi, e sarà che noi infermieri siamo tutelati quanto il plancton nel momento in cui viene inghiottito dalle fauci di uno squalo, ma la voglia di ribaltare la comfort zone summenzionata è sempre illimitata. Esagerata, direi.*

*Frattanto, sbatacchiato da un ospedale all'altro quasi fossi un palmizio in preda a un monzone, ho concepito una nuova creatura, diversa da Hermon – I Lati Oscuri della mente, tecnicamente migliore, il cui titolo, Il Caso Tyler Cook, lo decisi nel momento in cui scrivevo il primo capitolo, rifacendomi (solo per l'intitolazione, non per il contenuto) a due perle cinematografiche quali Il caso Spotlight e Il caso Thomas Crown. E' un romanzo che ho coccolato, aspettato, vezzeggiato e ornato su misura, caratterizzandolo di una miriade di personaggi – alcuni conosciuti ai lettori di Hermon – I Lati Oscuri della Mente, come per esempio Paul Truman e Ian Parker, che ritornano sulla scena più temprati che mai – di connotati storici, di problematiche sociali e psicologiche, di degrado umano, misantropia e solitudine, di dicotomie della Gnosi, di dolori e malattie croniche e psicotiche, ove niente ha senso e tutto ha un senso, in cui tre città statunitensi (Juneau, Kalispell e Spokane), sono vittime di un delirio totalizzante, riferibile alla medesima congiuntura: la scomparsa di Tyler Cook, uno degli uomini più potenti degli Stati Uniti. Le città, designate come ghetti e agglomerati tossici, intrise di alluminio, perdizione e cenere, conglobano ed eruttano quello che Nietzsche*

*chiamava nichilismo attivo, ove l'ordine non esiste e, giocoforza, deve essere (ri)fondato, in questo caso dall'Agente FBI Paul Truman, chiamato a dipanare il mistero: che fine ha fatto Tyler Cook?*

*Paul Truman non è solo un semplice personaggio letterario, ma uno dei miei tanti alter ego letterari che, proprio come faceva l'inarrivabile Pessoa, ho disseminato con divertimento nel romanzo. Già, perché Il Caso Tyler Cook non è solo contraddistinto da pessimismo o nichilismo passivo ma contornato di divertimento, gaiezza e cultura, tutte cose che spero di riabbracciare presto grazie a una tampone, come me, negativo.*

*Paolo 11/05/2020*

## Ebefrenia

Sedeva in una scranna antichissima, quella che suo padre acquistò quando la Ford lo promosse caposquadra nel settore verniciature; gran bell'incarico di responsabilità, ma purtroppo lontano da casa: novecento chilometri separavano Juneau da Arlington. Il vecchio signor Levinson, il giorno prima di intraprendere, in treno, il viaggio verso il nord degli Stati Uniti, in direzione dello Stato di Washington, acquistò da un ebanista di Franklin Street quella che nel tempo – soprattutto negli ultimi mesi – divenne il mobilio prediletto delle giornate che il figlio passava chiuso in casa. Da quando perse il lavoro agli Stabilimenti Farmaceutici Nimmer di Juneau la sua vita cambiò drasticamente, divenendo un commisto lacrimevole di misantropia, solitudine, odio, dappocaggine associativa, emarginazione psicologica e idiosincrasia sociale. Le serate di musica con Howard e Duke all'Old Caffè, le gare internazionali di scacchi, le corse allo snowboard nel centro sciistico di Thane e i pranzi con Rita, divennero un ricordo prossimo ad offuscarsi definitivamente, come il sole nelle giornate burrascose. Ma la burrasca non era metereologica: la tempesta ardiva le sinuosità della psiche come un incubo in sede di onirismo, turbini e vento ne laceravano l'immaginazione e lo spirito.

“Il dottor Cook. E' lui che ha voluto il mio licenziamento!”, pensava mentre con un'unghia graffiava il bracciolo in ciliegio della scranna del padre.

Da quando seppe da alcuni colleghi – come lui impiegati nel ramo commerciale – che quell'allontanamento improvviso, quell'espulsione immediata, quel licenziamento subitaneo, fu dovuto ai rapporti tesi con il responsabile commerciale della Nimmer, quel tarlo si insinuò repentinamente nei meandri della mente, *Il dottor Cook. E' lui che ha voluto il mio licenziamento!*, asfissinandolo di rabbia, soffocandolo di rancore, facendogli perdere il senno della ragione: chiuse le porte agli amici, rotto il rapporto con Rita, abbandonate le gare mondiali di scacchi.

Un anchorman in tv tagliava circa i provvedimenti deleteri imposti dal Governo Obama e lui, svigorito da quel ciarpame dispotico, cambiò la stazione televisiva adagiandosi nella scranna e perdendosi nel crepuscolo sovranaturale del salotto.

La luce, questa radiazione luminosa così tediosa per i bui pensieri, lo infastidiva, sicché gli venne in mente di adoperarsi per sprangare l'odiosa finestra che, posta accanto alla mobilia pallida della cucina, fungeva da genesi cangiante di essenze luminose, edulcorate dalle trame del rosone stampato nella vetrata. Si mosse per il bugigattolo, ove avrebbe trovato l'occorrente per dissimulare il coacervo luminoso, ma l'idea venne abortita allorquando qualcuno suonò il campanello: ebbe un sussulto, lo stesso provato dai bambini allorché vengono messi davanti alle loro paure, si voltò di scatto per osservare il portone d'ingresso, guardò affrettatamente la sua immagine rifratta nella superficie lucida della porta del salotto, *Dio...la camicia blu ti sta proprio bene*, e si diresse incontro all'ingresso.

“Qualcuno avrà sbagliato”, pensò di straforo.

Circospetto e guardingo come una pantera nella giungla, danzò silenziosamente, muovendosi lentamente e gravando le pantofole dell'avversione nervosa contro il pavimento in maniera delicata e furtiva. Spostò l'altalena in plastica che copriva lo spioncino, si abbassò leggermente e conficcò l'occhio sinistro nell'accesso arcaico verso il cosmo esoterico: era Rita. Aveva lo sguardo corrucciato, forse preoccupato, erano settimane che sigillò ogni rapporto con il mondo esterno, e lei iniziava inevitabilmente a preoccuparsi. La vide prendere il telefono e comporre un numero.

“E' inutile”, meditò: la cornetta del telefono di casa era sollevata da giorni immemori, il cellulare abbandonato, spento, in una delle scatole del ripostiglio.

La donna, snella come una sottileta e con una frangia che le celava buona parte dell'occhio destro, suonò altre due volte.

Invano.

Non aprì.

La vide sparire nelle ombre del piano inferiore e, confortato, tornò al salotto e alla scranna.

Non aveva fame, una barretta al cioccolato e un succo d'arancio gli sarebbero bastati per cena, pertanto decise di continuare la gara contro se stesso a domino, un'altra delle sue pulsioni nervose, nevrotiche di quell'ombroso periodo. Solo un anno prima, quando la Nimmer credeva ancora in lui, comperò il gioco quasi per scherzo, per soddisfare i desideri faceti di Rita, e forse lo utilizzò con la

vecchia amata solo un paio di volte. Non lo aggradava, 'è un divertimento per bambini' le strillava ogni qualvolta lei, con modi pacati e flemmatici, gli chiedeva anche solo di provare a scoperciare la scatola del gioco. Ma l'eremitismo improvviso, la vita da anacoreta convinto, irremovibilmente persuaso dallo sprezzo verso il prossimo e dalla sicurezza dell'eremitaggio, sdoganò completamente ogni abitudine, ogni gesto consueto e quotidiano: l'amore per il domino, la passione per la nicotina, l'assuefazione dall'alcool, la libidine per i tarocchi e l'odio verso il dottor Cook erano le prove del cambiamento.

“Solo un goccio”, rimuginò poco prima di iniziare il perverso scontro contro se stesso.

Si avvicinò al frigo, prese un bicchiere dall'abituro di calici che teneva nel mobile accanto e vi versò tre dita di radis: tempo addietro, seppe che era il liquore preferito dei poeti maledetti, e quasi per gioco ne acquistò qualche bottiglia...divenne ben presto il compagno di viaggio dell'emarginazione psicologica.

“Si fottano...Rita e Cook. Si fottano!”, pensò mentre trangugiava il radis tutto d'un sorso.

Accese un mozzicone di sigaretta, “Giuda di un cane, la scorta del fumo sta per finire!”, si impoltronì nella scranna e si abbandonò al domino, il gioco delle coppie...il gioco dei doppi.

Cosparses il tavolo di quattordici tessere: sette le tenne per sé e le altre sette le allontanò dinnanzi alla sedia vuota che giaceva inerte a pochi passi dallo scranno, come se accanto a lui, invisibile come uno spettro, vi fosse un'altra persona, un arcano giocatore.

Un cane, forse lo stesso che qualche settimana prima vide nel cortile dei Crystal, prese ad abbaiare violentemente; l'insistenza del ruggito, pedante e tignoso come i brutti pensieri delle persone depresse, lo depauperò dell'insana tranquillità con cui si accingeva ad esaminare la prima tessera. Si inquietò, il viso magro di sorrisi e scarno di lucentezza si rabbuiò, come se il cane lo avesse messo in allarme, minacciato di chissà quale misterioso riverbero umano.

“Di chi cazzo è quel cane?”, si domandò a denti stretti, serrando le mandibole della quiete.

D'improvviso, il televisore si spense, il viso gaudente di una giornalista televisiva divenne buio fitto, come i lati oscuri delle mente, celando per alcuni istanti i suoi pensieri belluini, il domino e

l'arcano concorrente. Ne seguì un crepitio elettrico, un esile rumore di elettricità che gli parve provenire dalla presa elettrica del televisore, ma che si propagò, nel tempo di un battito di ciglia, in tutta la stanza, irrorandola di brusii di interferenze, di mormorii di conduzione, corpi celesti protonici, acufeni sovranaturali, riverberi magnetici, Ampere trascendentali. Assistette a tutto ciò persuaso dalla paura, immobile negli occhi, tremante nello spirito.

Il cane smise di abbaiare, il corto elettronico arrestò il suo incedere alacremenente, il televisore si riaccese e tutto ritornò alla difformità.

Il campanello strillò nuovamente, per ben due volte.

“Questa volta mi sentirà! Deve sparire dalla mia vita!”, meditò, mordendosi la lingua dalla tensione. Si avvicinò al portone d'ingresso.

Stesso rituale: via l'altalena dallo spioncino e l'occhio attento a osservare il mondo là di fuori.

La vista era nitida e chiara, ma della persona che suonò il campanello nessuna traccia. Chiunque fosse, si smaterializzò nei pochi secondi utili per arrivare alla porta.

“Maledetti rompicoglioni!”.

Fece per tornare indietro e si accorse che qualcosa si intrufolò tra i suoi piedi, come l'erba fluttuante in aperta campagna.

Chinò il capo.

Un foglio ingiallito, per aspetto e anatomia simile ad una cartapeccora grinzosa ottocentesca, leggermente lacerato ai bordi, riportava a caratteri esponenziali quattro numeri: 7 – 16 – 25 - 34.

Si genuflesse verso la strana pergamena, lesse confusamente i quattro numeri, la girò nel lato opposto e, mentre dabbasso risaliva verso le prosperità del salotto, impietrì improvvisamente, ammutolito dal contenuto del foglio. Si sedette con le spalle contro il portone e grazie alla luce che penetrava dalla finestra della cucina riuscì a scrutare e leggere quella missiva: *la chiave dei pensieri è sparita, l'efflusso elefenico cammina con me. In un disgiunto mondo adiacente Tyler Cook è morto.*

*Il dottor Cook. E' lui che ha voluto il mio licenziamento!*

Chi era l'autore della frase? Chi mise il foglio sotto la fessura della porta?

Tutte domande che vorticosamente rombavano nauseanti nelle corde dei pensieri. La cosa che più lo sconcertava, tanto che sudava freddo e percepiva le rapide palpazioni cardiache che giganteggiavano nel torace, fu il nome scritto nella lettera, Tyler Cook, il proprietario nonché medico responsabile della Nimmer per la preparazione dei farmaci antitumorali, colui che, forse, si prodigò per il suo allontanamento dalla casa farmaceutica.

“Il dottor Cook...la natura deve fare il suo corso celermente su queste bestie!”, pensò digrignando i denti.

Un qualcosa di vagamente misterioso sovrastò quel pensiero: nessuno, neanche Rita, sapeva del disprezzo morboso, dell'odio viscerale, dell'acredine ben celata – non nella sua psiche – nei confronti di Cook; dunque, chi lo informava della morte del dottore?

Si mise a studiare la grafia dello scribacchiato, quella grafia dannatamente minuscola e lineare. Non l'aveva mai vista alla Nimmer, e sì che le conosceva tutte le calligrafie dei colleghi giacché si occupava lui stesso di vidimare tutti i verbali dell'azienda.

Radis. Aveva voglia dell'ennesimo bicchiere di radis.

Posò il foglio nel tavolo vetrina che acquistò qualche estate prima a New York, quando la storia con Rita scollinava cime passionali inaudite, si mosse verso il radis, ne trangugiò un bicchiere e tornò alla sfida a domino con l'avversario spettrale.

“Fanculo Cook. Il male non morirà mai”.

Tornò a sedere.

Chiuse leggermente gli occhi, quasi rattrappito dalla morsa implacabile di un assopimento ridondante, come se l'uscio sibillino del sonno avesse teso i tentacoli e rapito il suo spirito.

Ancora radis.

Aveva il doppio più alto: 3 – 3. Mosse lui per primo.

*Il dottor Cook. E' lui che ha voluto il mio licenziamento!*

## Claustrofobia – Juneau (Alaska)

La moglie lo mandò per l'ennesima volta a comperare le spatole per asciugare i vetri delle finestre.

“Mai un momento di relax, verrà il giorno che andrò via da questa casa”, meditò mentre raccozzava alcune monete dal portafoglio della moglie, utili per trangugiare l'ennesimo decaffeinato della giornata.

Uscì sbuffando, chiuse villanamente il portone dietro sé e iniziò a discendere i cinque piani del palazzo. Da quando il medico gli disse che la causa delle palpitazioni, delle gelide diaforesi, del senso di angoscia soffocante che lo conduceva in un vortice di ebbrezza psicologica, millantemente superiore a quella alcolica, che lo faceva diventare archetipicamente inerte allo scorrere degli eventi, aveva un nome ben specifico, la *claustrofobia*, l'ascensore divenne solo un luogo arcano.

<<Signor Charles, il portiere è nuovamente seduto nella panchina del giardino. Sa cosa fa? Indovini un po!>> Esclamò improvvisamente la vicina di casa, uscendo di soppiatto dalla porta dell'appartamento, facendolo sobbalzare dallo spavento.

<<Signora Person, così facendo lei darà il colpo decisivo alle mie già precarie coronarie.>> Rispose pacatamente Will Charles, sospirando di sollievo nel constatare che la causa dello spavento non era altro che Florinda Person, un'innocua vecchietta.

<<Il giardino non è più lo stesso da quando il portiere lo inquina. E' come l'atomica, una bomba a orologeria per la natura ma soprattutto per la nostra salute. Il mio gatto, Oz, da quando lo ha visto avvelenare l'umanità, non è più lo stesso: non mangia, non beve, è sempre immobile nella lettiga. Brutto segno, signor Charles. Glielo voglio confidare: siamo tutti in pericolo, il portiere è un assassino.>> Mormorò la donna, celando le labbra con le mani.

Charles, un quarantenne che insegnava al college di Juneau, pensava da tempo che la signora Person avesse le traveggole, ma non così abnormi dal poter indicare il portiere del condominio, Matthew Corso, come un ipotetico assassino. Invero, fumava come i miasmi tossici di una ciminiera: Corso stesso ammetteva che l'evolversi delle giornate veniva scandito dal ritmo continuo del suono

dell'accendino, dalla formazione della fiamma tra gpl e piezoelettrico, dalla combustione dei primi rivoli di tabacco fino all'assuefazione completa delle meningi e dei vizi, ma era comunque un uomo onesto, privo di qualsivoglia pensiero aggressivo o violento. Così, perlomeno, teorizzava il professor Will Charles.

<<Signora Person, non voglio contraddire una persona anziana come lei, e se tra poco lo farò la prego di scusarmi, ma credo che il signor Corso sia una brava, bravissima persona. Non sarebbe in grado di far del male nemmeno a Oz...è vero, è un accanito fumatore, ma chi non ha mai avuto dei vizi in vita sua?>> Fece Charles, modellandosi con una mano i baffi contro le labbra.

La donna non rispose e lo fissò negli occhi.

Passarono interminabili secondi, durante i quali la donna pareva una gargolla imperscrutabile di una vecchia chiesa dispersa, immobile nella posa ieratica, muta e paurosa come una statua preistorica.

Immantinente abbozzò un sorriso arcaico, pochi denti pendevano dalle gengive, la maggior parte di essi colorati di giallo e patinati di nero alle radici, gli occhi erano fessure di cataratte, circumnavigati da rughe profondissime, simili a voragini stradali dopo i terremoti; con una mano catapultò all'indietro i grigi capelli e con l'altra spalancò la porta dietro sé. La visione che ne seguì dell'interno della casa della signora Person fu per Charles rivoltante, invero disgustosa e nauseabonda: il gatto della vecchia giaceva sullo stoino grigio posto a pochi metri dall'ingresso, gli occhi traboccavano completamente dalle orbite, la lingua, color cenere, stretta nella morsa ormai tenue dei denti ancora aguzzi, il pelo arancione perlopiù diradato dalla collottola in giù, le zampe rigide come epistili di un tempio romano; il fetore era un'alabarda acuminata che trafiggeva l'olfatto, un miasma simile a quello emesso dalle carcasse putrefatte dei topi, talmente forte che lo portò a turarsi il naso e chiudere graniticamente gli occhi, come se la mefite potesse essere inalata anche da cornea e cristallino.

*Mai un momento di relax, verrà il giorno che andrò via da questa casa.*

<<Signora Person, questo tanfo è lancinante, straziante per qualsiasi persona. Come fa a convivere con questo fetore?>> Borbottò il signor Charles, sigillandosi le froge con una mano.

<<I vizi sono i viatici d'accesso per la perversione perpetua, un groviglio di spine impiantate e incastonate nei labirintici sentieri dell'immoralità, delle lodi infinite della depravazione morale, una sconfitta per la nostra coscienza spirituale.>> Esclamò la vecchia, ostentando un leggero sogghigno che si diffuse fin sopra le rughe della fronte.

Charles, ancor stordito dal miasma puteolente, ottenebrato dalla tisi visiva, non riuscì a ribattere all'esclamazione: forse neanche ascoltò l'incesto di parole apparentemente insensate della signora Person.

Fece per risalire al piano di sopra. Scartò subito l'idea: le urla disparate della moglie si sarebbero udite oltre il Douglas Bridge, fino al Molo Harbor. Troppo importanti per lei le spatole per le finestre, un rientro in casa senza siffatta aggeggeria le avrebbe scatenato gli ormai frequenti attacchi d'ira.

Quando si conobbero, appena dopo il college, lei era una delle più belle ragazze della città, immensamente più affascinante ed elegante di Sara Wilkins, futura Miss Alaska. Timido nell'animo e inibito nelle gestualità, Will Charles arrossiva anche solo nel vederla, trepidava quando lei lo osservava leggere i trattati di geografia con cui preparava il concorso per divenir docente al College Miramar, spauriva nel momento in cui gli sguardi di lei mutavano da curiosità a passione. Ma Catherine Dormer riuscì comunque a disciogliere i capisaldi della ritrosia umana di Will Charles e, appena ventenni, iniziarono una storia caratterizzata da un romantico, meraviglioso periodo iniziale – quello del matrimonio, del viaggio di nozze a Parigi, delle vacanze in India e nel Tibet, dell'incontro con il Dalai Lama, della Meditazione Trascendentale, dei concerti degli Oasis a Londra e di Bob Dylan a Casablanca – da un ordinario, consuetudinario secondo periodo – quello in cui la relazione, dolente o nolente, entra nella delicata fase di plateau, ove a ogni minimo cambiamento d'umore seguono liti, asprezze, mormorii silenziosi di diversità, voglia di evasione, desiderio di libertà, mania di autonomia – e da un plumbeo, monotono terzo periodo – in cui le diversità sono marcate e solo uno volenteroso, solerte e zelante spirito di compassione riesce a tenere unite le trame di un amore utopistico, ormai assopito –

Il terzo periodo fu per Catherine Dormer bastantemente delicato: iniziò ad essere esausta del lavoro di impiegata per le agenzie postali d'Alaska e decise, nonostante le divergenze di vedute con Will, di lasciare il posto e dedicarsi alla ricerca, catalogazione e vendita di libri rari. Un'inusitata passione che, inizialmente, le fece ritornare i toni umorali ai fasti di un tempo, in quanto viaggiava parecchio da una città all'altra dell'Alaska e i suoi pensieri venivano scanditi da buoni propositi e idee magnifiche...propositi e idee che riguardavano anche, soprattutto Will. Poi, durante l'ultimo inverno (quello del 2010, il più freddo degli ultimi 70 anni), le idee divennero turbe mentali, i pensieri affezioni psichiche: cominciò ad essere ossessionata dalla pulizia dei vetri e delle finestre, 'Will hai additato tu i vetri delle finestre del bagno?!', li controllava con zelo, con coscienziosa premurosità, in controluce o di sghimbescio, e ad ogni minima, infinitesimale traccia di sporco, ad ogni impercettibile inzaccherato, le lanche salivari venivano fuori con propulsione inaudita, le corde vocali divenivano fragili corde di cetra da cui eruttavano lamenti compulsivi, gemiti di anancasmo, guaiti nevrotici. L'assurda bellezza di Catherine era come svanita: per Will rimanevano solo urla, imprechi e richieste velate di aiuto per una patologia, *DOC* chiamata dalla psichiatra della moglie, che ormai aveva invaso ogni superficie neuronale dei pensieri. Non se la sentiva di abbandonarla: lasciarla in preda al DOC equivaleva ad arrendersi innanzi ai problemi della vita, svestirsi dai panni di uomo probo per agghindarsi di quelli di vigliacco, vivere il resto dei giorni in un sobborgo di pusillanimeria e non nella periferia della temerarietà e dell'ardore. Will, nonostante il carattere riservato, pauroso in alcune circostanze, inibito in altre, decise di tirar fuori dal serbatoio della forza dell'amore di e per Catherine tutte le energie necessarie per una lotta ardua, atroce, senza precedenti: quella della stabilità emotiva e affettiva.

<<Signor Charles, sua moglie soffre di una sindrome chiamata disturbo ossessivo-compulsivo.>> Gli disse la dottoressa Mathison durante il loro ultimo incontro. <<Deve starle vicino e capire che tali ossessioni e compulsioni, di rifiuto verso lo sporco e di meticolosità nei confronti del pulito, non sono altro che le proiezioni della patologia; tali pensieri e immagini sono incontrollabili e ingestibili, e solo una grande forza di volontà da parte di entrambi potrà riallineare le oscillazioni patologiche. Nonchè

le stesse immagini e gli stessi pensieri. I sintomi che sua moglie manifesta sono quelli tipici di un DOC da contaminazione: pulisce in continuazione ogni superficie lucida proprio per allontanare il logorio psicologico dei contaminanti, ovvero di sostanze, irreali perlopiù, che considera come dannose e deleterie per l'organismo.>>

<<Ma è polvere, dannazione. E' solo polvere.>> Ribatté Will Charles.

<<Per i suoi occhi è polvere, per gli occhi di sua moglie sono sostanze letali...sostanze letali per voi due ma anche per il mondo intero. Proprio per questo spende le energie sui vetri: per salvare quello che le sta più a cuore: lei e il mondo che la circonda. Le stia vicino, l'aiuti a superare questo momento, non le faccia mai una colpa per il DOC, cerchi di immedesimarsi in lei, provi, non patologicamente, a vedere con i suoi occhi ciò che vedono gli occhi di sua moglie. >>

La conversazione con la dottoressa Mathison era un tarlo imbizzarrito. Un'ossessione, una compulsione instillata meticolosamente dalla psichiatra per stare vicino alla moglie e non abbandonarla. Un DOC per curare un DOC, una patologia per curare una patologia.

Senza osservare la signora Person, il suo carattere grullo e vile riemerse in pochi istanti, scese velocemente verso il secondo piano. Giunto nell'andito in cui il tappeto dei coniugi Muller (un orrendo orientale rosso guarnito da alcune strane figure color ocra) copriva quasi tutto il pavimento, il tanfo che proveniva dall'abitazione della signora Person pareva essersi diluito come un vecchio ricordo nelle sinuosità dell'oblio.

Udì la porta socchiudersi. Il pensiero della signora Person rinchiusa in un appartamento con i sentori mistici di putredine e decomposizione fisica e olfattiva, ove i muri avrebbero amplificato il miasma, gli causarono un cardiopalmo a lui familiare, che si presentava allorquando gli spazi intorno a lui si facevano ridotti.

<<Non è un momento claustrofobico, Will. Respira, rilassati e vai a comprare le spatole per i vetri.>>

Pochi minuti, il tempo di tirare il fiato e dimenticare la (dis)avventura con la signora Person e salutare cordialmente il vecchio Tim Muller che, nonostante l'età (quasi ottanta), portava con sé

svariate buste della spesa senza sentirne il peso, e si trovò subito all'aria aperta, nel giardino ove ancora riposava il portiere dello stabile.

“Finalmente all'aria aperta.”

Udì un mormorio pesante di voci arrivare dall'interno del palazzo. Non si voltò a guardare ma capì che si trattava del vecchio Muller, ‘Dio, come fa quell'uomo ad avere ancora tutta quella forza, sarebbe capace di caricarsi in spalla un mulo’, che non riusciva a far entrare tutte le buste nell'ascensore.

<<Professor Charles, come butta la giornata?>> Gli chiese Marc Corso, abbozzando un sorriso da pubblicità.

<<Niente di nuovo rispetto alla noia di sempre, eccetto la signora Person che, secondo il mio modestissimo parere, sta iniziando a delirare.>>

<<Lei dice? E' diversi giorni che non esce dall'appartamento. Però...>> Fece Corso, voltando le spalle al palazzo, <<...non guardi ora, ma credo ci stia osservando dalla sua stanza. E' tutta la mattina che mi osserva, diritta e puntata verso me dalle 07.30. Cosa mai posso averle fatto?>> Domandò in tono ironico il portiere.

Charles, che nel frattempo si mosse sotto il porticato in modo tale da non esser visto dalla vecchietta, ribatté con un sorriso e prese l'uscita secondaria di Warren Street, là dove al 96 v'erano i Magazzini Dekker, ove avrebbe comprato le spatole per la moglie.

Corso rientrò all'interno dello stabile, sistemò velocemente la guardiola, raccattò alcuni incensi a olio utili per allontanare le zanzare, li sistemò sulla scrivania e si rilassò, immerso in una lettura del Juneau Street.